

«Gassman, che padrino!» L'attore boss mafioso in «La bomba» di Base

MICHELE ANSELMI

ROMA «Ovviamente se non parlate bene del film dentro le vostre redazioni ci mettiamo una bomba». Fa la voce da mafioso italo-americano il regista Giulio Base, allargando le «o» e imitando la cadenza sicula. Fino ad ora *La bomba* gli ha portato fortuna (un premio a Los Angeles, un probabile contratto per una miniserie da girare negli Usa), ma è da venerdì che il film si misura davvero con il pubblico: la Medusa, che lo distribuisce in 100 copie, ci punta; chissà se il botteghino, avaro ver-

so gli italiani, risponderà.

La bomba in questione è, si capisce, tutta da ridere. Un petardo comico, una trovata da commedia. Dopo *Terapia & pallottole* e *Mafia!* il cinema americano sembra aver trovato un nuovo filone, ma forse è la prima volta che un giovane autore italiano si cimenta col genere, mischiando cinefilia e parodia, suggestioni teatrali e coloriture dialettali. Tutto nacque da uno scherzo, una decina d'anni fa. Stanchi di aspettare a loro amico, angariato dal datore di lavoro, Base e Alessandro Gassman telefonarono minacciando di piazzare una bomba. Col tempo

lo spunto s'arricchì di personaggi e sottostorie, fino alla stesura definitiva del copione: che immagina quattro attori sfigati - tre uomini e una pupa - impegnati a fingersi mafiosi di una sedicente New Italian Family per depredate i ristoranti cinesi di New York promettendo esplosioni.

«Con *La bomba* ho realizzato uno dei miei sogni: mettere in un film le cose che più amo. New York, il teatro, il cinema che gioca con se stesso, la commedia, gli italo-americani di Scorsese e Coppola, l'Actors Studio e l'amicizia», spiega Base, presentando i suoi attori, che sono Alessandro Gas-



Chiara Muti, Vittorio Gassman e Alessandro Gassman in «La bomba»

dirittura goliardica, ma si ride in più di un'occasione. Specie quando Gassman senior si diverte a celsellare il suo rintontito boss - una variazione sul modello di Don Vito Corleone - che sbaglia i proverbi e si addormenta dovunque.

«Più che a *Quei bravi ragazzi* pensavo a *Full Monty*, in fondo racconto la storia di quattro poveracci disoccupati che si inventano un lavoro», risponde il regista a chi gli domanda fino a che punto si può scherzare sulla mafia. Ma è chiaro che *La bomba* punta al puro intrattenimento, senza pretese realistiche, con uno spruzzo di metacinema che non guasta mai.

sman, Rocco Papaleo, Enrico Brignani e Lola Pagnani. In partecipazione speciale compaiono anche Shelley Winters e Vittorio Gassman, sicché un'amabile (e un po' sgangherata) aria di famiglia si distende sul filmetto. Tra citazioni da Shakespeare,

frammenti d'opera e strizzatine d'occhio (Gassman junior si chiama Antonio Montana, come Pacino in *Scarface*), *La bomba* gioca a triturare qualche luogo comune su quella che gli americani chiamano «Mob», ovvero la mafia. Il tono non è realistico, a tratti ad-

CINEMA

«Hannibal»: Mamet «licenziato» arriva Zaillian

Primo incidente di percorso per «Hannibal», l'atteso seguito de «Il silenzio degli innocenti» prodotto da Dino De Laurentiis con la Universal, e diretto da Ridley Scott. Lo sceneggiatore, il celebre commediografo e regista David Mamet, è stato «licenziato» e sostituito da Steven Zaillian, premio Oscar per «Schindler's List». Ufficialmente Mamet sarebbe stato sostituito perché troppo impegnato nella lavorazione del suo film «State of Mind». In realtà, la sceneggiatura di Mamet non sarebbe stata abbastanza «forte» per il thriller sullo psichiatra cannibale Hannibal Lecter.

CRISTIANA PATERNO

ROMA All'austriaco Haider, che sull'Olocausto propone di «metterci una pietra sopra», non hanno niente da dire. Se non: speriamo che non blocchi l'uscita del nostro film nel suo paese. Sul Kosovo non si pronunciano, ma si augurano che il loro impegno per la tolleranza e i diritti umani serva a qualcosa anche nei conflitti del presente. E magari del futuro.

Hanno fatto voto di «apoliticità» alla Shoah Foundation (il nome, per esteso, è Survivors of the Shoah Visual History Foundation). Si sono dati un compito preciso: conservare la memoria dello sterminio in immagini da far vedere al maggior numero possibile di persone. E questo fanno, dal '94, l'anno in cui Steven Spielberg ha istituito questo immenso serbatoio della memoria ebraica. Ecco perché *Gli ultimi giorni*, documentario premiato con l'Oscar, ha mobilitato in Italia non solo il presidente Ciampi, che l'altra sera ha preso parte a un'anteprima nazionale a Roma con altri esponenti politici alla presenza di Edith Bruck. Ma anche, giustamente, il ministro della Pubblica Istruzione. E dunque, mentre il film esce nei cinema in attesa di andare in onda prima su Telepiù e poi sui canali Rai (la Rai ha acquistato i diritti e sta anche producendo un kolossal sullo Schindler italiano, Giorgio Perlasca), in 150 città italiane sarà possibile proiettare ogni mattina, di qui al 2000, ai ragazzi delle scuole chiamando il numero verde 800637222. E per far capire meglio agli studenti le cose atroci e insensate che vedranno (straordinarie e spesso inedite le immagini di repertorio raccolte, a volte, con un capillare lavoro porta a porta per ritrovare magari una semplice fotografia) la Fondazione ha preparato anche una dettagliata guida al film stampata in mezzo milione di copie.

È immenso il lavoro di Spielberg e soci. Che hanno raccolto circa 50.000 interviste in video in 57 paesi e 32 lingue diverse. Sono testimonianze di reduci dal lager (tra loro anche zinga-

Al cinema e in tv la Memoria dell'Olocausto

Esce «Gli ultimi giorni», di Spielberg Le voci di cinque sopravvissuti ai lager

ri), ebrei che riuscirono a sfuggire alle retate nascondendosi, membri della Resistenza, persone che li aiutarono. Vengono diffuse in cd rom, via Internet o diventano film per la tv - come nel caso dei primi due documentari realizzati dalla Fondazione: *Survivors of the Holocaust* e *The Lost Children of Berlin* - o per il cinema, come *Gli ultimi giorni*. Che affida alle toccanti e coraggiose testimonianze di cinque ebrei ungheresi trapiantati in America dopo la guerra la storia di quegli anni. Tre donne e due uomini (un deputato al Congresso, una pittrice, un insegnante, un uomo d'affari, una nonna) di cui colpisce immediatamente la straordinaria voglia di vivere pur senza cancellare il male.

«Abbiamo scelto l'esperienza ungherese perché è rappresentativa della fase finale dell'Olocausto», spiega la produttrice June Beallor, volata in Italia per sostenere il film assieme a suo padre. Americana ma russa d'origine, racconta che suo nonno è stato ucciso in un pogrom. «Questo, se volete, è il motivo personale che mi ha spinto a gettarmi anima e corpo in questo progetto». Con lei non c'è il regista James Moll, ma la accompagnano Ari Zev, direttore con compiti esecutivi della Fondazione, e Daisy Miller, altro



Qui accanto Steven Spielberg, la produttrice June Beallor e il regista James Moll; in alto e sotto tre dei sopravvissuti intervistati per raccontare la loro terribile avventura nei lager

membro del gruppo, una signora ebraica che nel '41 scappò in Italia dalla Jugoslavia e trovò asilo presso una famiglia di contadini toscani che ha poi incontrato più volte con immaginabile commozione. E c'è anche Doris Escobedo, che in Italia ha coordinato il lavoro di quaranta intervistatori, raccogliendo 415 testimonianze: «spesso - dice - abbiamo fatto incontrare salvatori e salvati a distanza di cinquant'anni». Tutti, nessuno escluso, ci spiegano che la prima fase del progetto, la raccolta delle interviste, la più difficile, è stata sostanzialmente completata. E dunque anche l'autentica lista di Schindler, appena ritrovata, andrà più probabilmente al Museo dell'Olocausto di Ge-

rusalemme piuttosto che alla Fondazione. Per loro, adesso, si tratta di diffondere i materiali con l'aiuto anche dei governi dei singoli paesi. Né la Fondazione è interessata alla caccia ai criminali nazisti, che pure considerano fondamentale. Anzi, negli *Ultimi giorni* hanno voluto che apparisse anche il dottor Munch, un medico che ad Auschwitz usò gli internati come cavie. «Renée, una delle protagoniste del film, ha accettato di incontrarlo pur sapendo che sua sorella era stata sottoposta a esperimenti nel suo laboratorio». È stata dura. Ma per Renée è stata una vittoria, mentre per il laconico dottor Munch c'è all'orizzonte un nuovo processo come criminale di guerra.



IL DOCUMENTARIO

Il dottor Munch vi colpirà al cuore

ALBERTO CRESPI

Il «personaggio» che più vi colpirà è quello del dottor Munch. Non è uno dei cinque sopravvissuti intervistati in «The Last Days»: loro si chiamano Tom Lantos, Alice Lok Cahana, Renée Firestone, Bill Basch e Irene Zisblatt. Sono ebrei ungheresi che raccontano la propria esperienza di prigionieri nei lager. Il dottor Munch, invece, era un carnefice. Un medico che, di fronte alle testimonianze delle vittime, è capace di affermare che «Auschwitz era il luogo ideale per chi volesse sperimentare sul corpo umano».

Qui non si tratta del vecchio lu-

go comune secondo il quale i cattivi, al cinema, sono più interessanti dei buoni. Qui non si tratta di cinema: si tratta di vita, di morte, di Auschwitz. Il dottor Munch è tutto questo: e non a caso è il personaggio che Spielberg, nel suo «Schindler's List», non avrebbe mai saputo né potuto inventare.

Sono giorni in cui la realtà si prende le sue rivincite sulla fantasia. Negli ultimi anni il cinema è riuscito a inventare film, e storie, sull'Olocausto. Prima «Schindler's List», poi «La tregua», «La vita è bella», «Train de vie» (in questi giorni acquistabile in edicola). Invenzioni discutibili, discusse, ma sicuramente utili per il numero di persone che hanno raggiunto e per la quantità di dibattiti che hanno suscitato. Ora esce nel cinema «The Last Days», primo di una serie di documentari finanziati dalla Shoah Foundation di Spielberg e basati sulle interviste con i sopravvissuti realizzate in tutto il mondo (anche in Italia, a cura di Grazia Di Veroli). E quasi nelle stesse ore arriva la notizia che la vera «lista di Schindler» è stata ritrovata a Hildesheim, in Germania (e pubblicata sulla «Stuttgarter Zeitung»). Una scoperta che ha anche svelato un particolare toccante: dopo la guerra Schindler, ormai fallito come uomo d'affari, sarebbe stato di fatto mantenuto da alcuni degli ebrei che aveva salvato.

Forse non è il caso di parlare di «storia che si prende la rivincita sulla fantasia». Siamo di fronte a un caso in cui verità storica e verità artistica si danno proficuamente una mano. «The Last Days» non avrebbe la risonanza che ha (né la possibilità di essere stampato in 150 copie a disposizione delle scuole) se non ci fossero dietro il nome di Spielberg e gli Oscar di «Schindler's List». È l'argomento Olocausto non sarebbe così vivo senza il successo di Benigni. Rimane solo il piccolo rimpianto che la stessa uscita a tappeto non ci sia stata con «Memoria», il documentario di Ruggero Gabbai e Marcello Pezzetti sui reduci italiani di Auschwitz, che dal punto di vista filmico era più bello del film di James Moll. Comunque «Memoria» è stato un tassello importante del mosaico e ha avuto, sia sulla stampa che in tv, un riscontro assai forte. Possiamo dirlo, a bassa voce e senza abbassare la guardia: la memoria collettiva dell'Olocausto è salva, ora bisogna farla arrivare a quante più memorie individuali possibili. Magari, se si riesce, a tutte.

LOS ANGELES Springsteen sbeffeggia lo stadio «per i ricchi»

Il nuovo stadio Staples di Los Angeles è stato inaugurato lo scorso weekend dal mitico Bruce Springsteen con quattro concerti: mai il paladino rock della classe operaia non ha perso l'occasione per sbeffeggiare la prima arena veramente elitaria d'America. Lo stadio Staples ha infatti ben tre file di palchi proprio come negli antichi teatri d'opera - che di fatto hanno cancellato le sezioni a prezzo medio regalando chi si può permettere solo prezzi popolari nelle piccolissime a cento metri dal palcoscenico. «L'idea è di uscire dalle vostre stanze durante un concerto rock», ha detto sarcasticamente Springsteen rivolto a chi aveva pagato 300.000 dollari per un palco, tra le urla d'approvazione del resto del pubblico. Ironico che sia stato proprio il Boss ad inaugurare un'arena costruita coi soldi di grossi sponsor aziendali e disegnata con l'idea di separare i ricchi dai poveri.

Guatemala, cronache tv da un massacro

Ieri sera una puntata di «Finestre» sullo sterminio della popolazione maya

ADRIANA TERZO

ROMA Mani che frugano nella terra, e poi tante mani che mostrano scheletri, mascelle, ossa di uomini, donne e bambini. È il massacro del popolo Maya del Guatemala portato alla luce dagli stessi sopravvissuti e compiuto, nell'arco di ben 36 anni con lucida determinazione dall'esercito nazionale sotto la guida sicura della Cia. Ci sono le prove e addirittura le scuse ufficiali di Bill Clinton: documenti storici e quasi un'ora di immagini - girate perlopiù di nascosto - che raccontano di una tragedia quasi dimenticata qui, nel prospero Occidente ma che il T3, dopo perigliose vicissitudini, ci ha mostrato ieri sera.

Al lettore che con pazienza fosse arrivato fin qui e volesse continuare nel resoconto, dica-

mo subito che non c'è nessun desiderio di strumentalizzare la denuncia che ha inaugurato la ripresa degli speciali del Telegiornale 3, *Finestre*, a cura di Raffaele Fichera. Ma, siccome si parla di persecuzioni di massa contro contadini, operai ma anche intellettuali, sindacalisti, scrittori, chiunque esprimesse un dissenso contro il regime (200 mila morti accertati), per dirla con Gianni Minà che sul l'argomento ha scritto un libro: «è necessario evitare la delegittimazione dei fatti storici come da più parti è stato minacciato. Perché, è evidente, si è trattato di una vera pulizia etnica».

È successo infatti che, in questo angolo di mondo (siamo in America Centrale, 11 milioni di abitanti su una superficie pari a un terzo di quella italiana) si siano verificate per quasi quarant'anni decine di migliaia di

esecuzioni extragiudiziali, stupri, violenze di ogni genere e «sparizioni» di persone durante la guerra civile che ha sconvolto il Guatemala per più di tre decenni. L'accusa, circostanziata, è del «Progetto interdiocesano della Chiesa cattolica per il recupero della memoria storica» il cui principale animatore, Juan José Gerardi è stato picchiato a morte ad aprile scorso esattamente due giorni dopo aver reso pubblico il documento. E i sostenitori del progetto non hanno dubbi: l'80% delle violazioni sono state commesse dall'esercito di Stato. Nel reportage, infatti, viene chiarita con dovizia di particolari la correttezza della Cia e l'enorme responsabilità statunitense. In particolare sotto Nixon e Reagan che hanno attivato lucidamente «una strategia antinsurrezionale come meccanismo di distruzione

della cultura indigena», come afferma il Premio Nobel per la pace 1992, Rigoberta Menchù sopravvissuta ai massacri e punto di riferimento della lotta del popolo guatemalteco: sia nell'obiettivo di contrastare lo «sterminio programmato», quella terra rasata che ha luogo dagli anni Ottanta in poi, che in quello di creare le condizioni per una democrazia «reale» nel suo paese al posto del «terrore democratico» instaurato nel '96.

Ma come è riuscito il T3 ad ottenere queste immagini? «È stato quasi per caso - ha raccontato Maria Luisa Forenza autrice del documentario insieme a Peter Tompkins, il primo agente segreto americano mandato a Roma nel gennaio del '44 poco prima dello sbarco ad Anzio e informatore sulle presenze naziste nella capitale italiana attra-

verso Radio Vittoria -. In realtà un anno fa ci siamo recati in Guatemala su invito di Anna Borghini Colom, moglie di Manuel Colom, il sindaco di città del Guatemala, assassinato nel 1979 ad appena una settimana dal riconoscimento ufficiale del Fur, Frente Unido de la Revolución, il partito di cui era fondatore e animatore. E lei che ci ha dato le prime informazioni su quanto ancora accade nel paese e fatto avere i primi contatti».

L'autore Peter Tompkins, presentando il documento ha concluso: «Il documentario apre una finestra sulle responsabilità della Cia. Anche oggi ci sono omicidi e stragi senza responsabilità, e paradossalmente il generale Efraim Rios Montt deputato del Frg, ha più voti là dove ha praticato il genocidio. Come mai? Perché hanno eliminato fisicamente gli oppositori».

